

PARAGRAFO 175

Non avevamo tempo per l'anima,
per il desiderio come figlio della speranza,
per l'ascolto di quel presente in un dopo da presupporre o almeno fingere
vivevamo sospesi, crocifissi al vocabolario della nostra carne,
un filo appena di respiro, stretto nel ricordo di quel prima
circonciso dal soliloquio di una geometria,
la fame e il suo orizzonte resi liquidi dalla minestra
sporca come una lacrima di notte che stringevamo tra le mani
quanto potevamo per provare a noi stessi, e agli altri, che c'eravamo
in quel girotondo bastardo e infernale senza senso,
qualcuno molle come la mollica di pioggia
che scivolava di nascosto sulla lingua, altri duri come la corteccia dei faggi
a guardia del vento che ci dormiva dentro.
Toccavamo con le nostre ossa il cielo
e ci sprofondavamo, lontani i sogni e inconsistenti, quasi fosse un mare
che levigava i nostri corpi in una processione di onde
che non finiva e sfiniva, le nostre grida imboccavano spesso la bocca che non
perdonava
di una bomba, più bavaglio che bacio, mentre ci spezzavamo
ognuno un po' di più nella nostra ombra, quasi a diventare una mezzaluna nuda
nell'apostasia del nome.
Non avevamo tempo per l'anima,
ogni gesto troppo fragile,
la fede come la terra, marcia di sangue e d'infinito,
la parola una maledizione,
l'incontro di due silenzi la morte,
la resistenza una confessione senza coraggio
e l'amore impossibile.
Tutto esisteva e tutto svaniva, contemporaneamente e impercettibilmente.
Eppure.

Davide Rocco Colacrai

(in memoria degli omosessuali morti nei campi di concentramento)